Tip. della Gazzetta

02255

ALBERIGO DA ROMANO

TRAGEDIA LIRICA IN 4 ATTI

PAROLE DI

CESARE BERTI

MUSICA DEL MAESTRO

FRANCESCO MALIPIERO

Venezia
Tr. Goldoni
14-IV-1886

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA

1886.

La poesia e lo spartito della presente Tragedia sono di esclusiva proprietà del Maestro Francesco Malipiero.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

CENNI STORICI

Nell' anno 1239, Alberigo da Romano occupò la città di Trevigi, sottraendola al dominio dell' Imperatore Federigo II. Partigiano della Chiesa, governò la Marca Trevigiana per 17 anni. Quando d'improvviso si tolse all' alleanza della Chiesa, si rappacificò col fratello Ezzelino soccorrendolo delle sue truppe sotto le mura di Vicenza. Ciò mosse a sdegno il Papa, il quale gli fulminò la scomunica. Alberigo allora die' mano ad un nuovo modo di regime in Treviso, commise uccisioni, tradimenti, levò balzelli a danno dei Trevigiani, che a malincuore soffersero il giogo fino alla morte di Ezzelino. Morto costui, tumultuarono, resi audaci dall' aiuto delle città circonvicine. Alberigo, temendo per sè, e per i suoi figli, si ritirò con tutti i tesori nel castello di S. Zenone situato di mezzo ad Asolo e Romano.

Ivi i collegati l'assediarono. Quando per tradimento del Signore di Procilia, comandante della Cinta inferiore del Castello, fu costretto ad arrendersi agli assedianti nel dì 26 agosto 1260, e venne commesso il terribile eccidio.

Il proscritto, personaggio di cui fa cenno la storia della Marca Trevigiana del Bonifazio, l' ho chiamato col nome di Jacopo per ragioni di famiglia.

Per modificare le esigenze drammatiche, dovetti mutare alcune circostanze che accompagnarono il fatto.

L' AUTORE

PERSONAGGI

ALBERIGO DA ROMANO, Signor di Trevigi (baritono)	*L. Pignalosa*
MARGHERITA, sua seconda moglie (prima donna)	*L. Negroni*
JACOPO, proscritto (tenore) . . .	*G. Migliori*
PROCILIA, capitano d' armi d' Alberigo (basso)	*L. Cromberg*
GISLA, Damigella di Margherita (seconda donna)	*M. Girotto*
UBALDO, uomo d' armi d' Alberigo (secondo tenore)	*G. Colonna*

CORI E COMPARSE

Armigeri d' Alberigo - Damigelle di Margherita - Prigionieri - Partigiani di Jacopo - Guerrieri e Popolo.

La Scena dei tre primi atti è in Trevigi, quella dell' ultimo nel Castello di S. Zenone.

Anno 1260

I versi virgolati si omettono.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

È notte. Sito remoto fuori del recinto della città di Trevigi.

CORO DI POPOLANI

I. Udiste gli eventi del fiero Eccelino?
II. Sui campi lombardi battuto l'insano
Spirava a Cassano.

TUTTI

Nel dì che più bello sognava il destino
Lo colse tremenda la man dell'Eterno,
Or l'abbia l'Averno.
Nel sangue esultava dell'uomo innocente,
Brillava il suo sguardo d'un cupo sorriso,
Alfine fu ucciso.
E intanto Alberigo qual tigre furente
Da sgherri attorniato più pace non ha.

(S'ode lo squillo della esecuzione.)

UOMINI

Qual suono funèbre?

CORO DI DONNE
(interno)

Pregate o fedeli,
Che il gaudio dei cieli
Conceda il Signor
All'uomo che muor.

CORO DI POPOLANI

Vile! calpesta gli uomini,
La terra il cielo insulta;
Ma l'onta fatta al Massimo
Motor non resta inulta:
Chè cinto dalla gloria,
Raggiante di splendor,
Anco nella vittoria
Lo colpirà il Signor.

(Si allontanano.)

SCENA II.

JACOPO

Come soave aleggia
Aura di ciel natìo
Sul volto del proscritto!
O patria mia, dopo sì lungo esiglio
A te ritorna il figlio.
Schiava sei fatta, e mesta,
E il capo ti calpesta
Un rio tiranno. Trema,
Trema, immortale, o da Romano, è l'odio,
Che Jacopo giurò . . . Siccome l' incubo
Rugge su te lo spirto di vendetta
Che il seno mio ricetta.
T' odio, perchè m' hai tolto
Il cielo, il suol natìo:
T' odio, perchè sepolto
M' avesti il fratel mio:
T' odio, perchè d' un angelo
La destra m' hai rapita:
T' odio, perch' è mia vita,
Mostro, l' odiarti ognor.
Chi giunge « chi s' aggira,
« Mentre l' aura notturna ancor sospira?
« Celato osserverò. » Figli del popolo
Son dessi.

SCENA III.

DETTO E I POPOLANI DI PRIMA

CORO

Chi sei tu?

JACOPO

Son fratel vostro.

(Un uomo in armatura, nel punto del riconoscimento di Jacopo, s' avvicinerà in modo da intendere la scena seguente, tenendosi però in disparte.)

Jacopo io son.

CORO

Jacopo tu? . . . Non sai
Qual fato orrendo ti sta sopra?

JACOPO

È vero,
Ascoltate: fatal causa mi guida,
A voi nota sarà. Segretamente
V' adunerete, quando a mezzo il corso
Sia la ventura notte, nelle stanze
Di mia magion.

CORO

A ognun ti cela intanto,
Che vigila tremendo,
Dove Alberigo regna,
L' angelo della morte.

JACOPO

(L' uomo vigilante parte rapidamente.)

Amici, intendo.
Questa è la sorte, che a me s' aspetta.
O miei fratelli, non la tem' io:
Se quivi io venni, d' odio e vendetta
Mi concitava sacro desio;
Ma, pria ch' io cada preda di morte,
Serbo al tiranno più dura sorte.

CORO

Vieni, fratello; nel nostro tetto
T' avrai sicuro sempre ricetto.

JACOPO

Non cerco tetto, non cerco posa
Pria che Alberigo non cada estinto.
Dove quel vile ora riposa
Veder vo' tutto di fiamme cinto:
Poscia la morte venga, ben sia,
Non ha spavento per l' alma mia.

CORO

T' ascondi, vieni; nel nostro tetto,
T' avrai, fratello, sempre ricetto.

(I popolani si disperdono. Jacopo parte pel lato opposto.)

SCENA IV.

È giorno. Sala di comunicazione fra le stanze di Margherita e quelle d' Alberigo. Nel mezzo un tavolino con sedia di fianco.

GISLA E DAMIGELLE DI MARGHERITA

CORO

Era un mattin di maggio,
Mite del sole il raggio:
Sopra virgineo stelo
Spuntò una rosa amante:
Intorbidossi il cielo,
Ed appassiva il fior.
Tal, nel natìo castello
Fior vagheggiato e bello,
Cresceva Margherita:
Ma l' alito dell' uomo
Le illanguidia la vita,
Le inaridiva il cor.

SCENA V.

DETTE E MARGHERITA

MARGHERITA

Ite, mie fide.... Gisla,
(Le damigelle partono.)
Meco rimani... Quanto duol nell' alma!
Muta è la gioia in me.

GISLA

Perchè di tristi
Pensier ti pasci?

MARGHERITA

Una ridente imago
Io più non veggo; rapida fuggìa
L' aura gentil di giovinezza mia.

GISLA

Oh! ti conforta ancora
Nelle liete memorie della vita,
Pensa che Dio non fece eterno il duolo.

MARGHERITA

Al cielo s' alzi di mia prece il volo.
(S' inginocchia.)
Signor, che ascolti il supplice
Che in te conforto spera,
Fa che il profumo adergasi
A te di mia preghiera.
Questo ramingo spirito
Che vive nel dolor,
In cielo, in cielo accoglilo
Tra i fidi tuoi, Signor.
(Alzandosi.)
Meno dolente io sono,
Calma mi spira intorno,
Per la speranza del divin perdono.
Questa soave lagrima
Che irrora la pupilla,
Come d' un fior sul calice
La mattutina stilla,
O quale gemma fulgida
Splende sul capo a un re,
Quasi celeste ambrosia
Sia di conforto a me.

SCENA VI.

MARGHERITA E ALBERIGO

che, entrato poco prima, vede Margherita inginocchiata in preghiera e fa segno a Gisla di partire.

ALBERIGO

Perchè ti sta sul ciglio,
Donna, un eterno pianto?
Sempre perchè tu moduli
Di prece al Cielo un canto?

Stolta è la prece: il debile
Non trova ascolto.

MARGHERITA

È vero,
Farmaco al mio dolor
Non m'è concesso. Chiedere
Quanto, Alberigo, io spero,
Sarebbe grave error.

ALBERIGO

Sovra lo stesso tramite
Corre la vita nostra.

MARGHERITA

È rammentarlo inutile,
Sono la sposa vostra.

ALBERIGO
(Da sè.)

E creder può la perfida
Ch' io ignori quale affetto
Or le divampa in cor?
Oh! s' io potessi ucciderlo,
Piantargli un ferro in petto,
Sarei felice ancor.

MARGHERITA
(Da sè.)

Forse novello ei medita
Insulto al mio dolor.

ALBERIGO
(Da sè con ira.)

La vita dell' uomo concedimi, o sorte,
A cui mi costringe dell' odio l' anello.
I gemiti, i spasmi ch' io legga di morte
In pria che si schiuda pel vile l' avello.
Un demone poscia mi laceri il sen,
M' appresti la tazza d' un fiero velen.

MARGHERITA

(Da sè.)

Il dì che m' avanza mi tolga la sorte,
Del vivere mio s' infranga l' anello,
I gemiti, i spasmi ch' io provi di morte,
Al giovine corpo si schiuda l' avello,
Purchè di tal serpe non m' abbia il velen,
Purchè non mi stringa al gelido sen.

ALBERIGO

Olà, donzelle,

(Entrano damigelle e Gisla.)

confortate il duolo

(Ironicamente.)

Che Margherita ottenebra; più lieta
Torni all' amplesso mio. Va, Margherita,
Alle feste ritorna, ai gaudii casti
D' un felice connubio:
E sovvenir ti dei,
Che dell' anima mia parte tu sei.

(Simulando dolcezza.)

Va, nel silenzio
Delle tue stanze,
Conforta l' anima
Colle speranze
Che ti sorrisero
Nel primo amor.

(Da sè.)

Nel sen mi fremono
Odio e furor.

MARGHERITA

Solinga e tacita
Nelle mie stanze
Schiuderò l' anima
Alle speranze,
Ai gaudii ingenui
Del primo amor,

Là dove tacciono
L' odio e il furor.

DAMIGELLE E GISLA.

Nell' ozio placido
D' amiche stanze
Gioir può l' anima
Delle speranze,
Dei sogni rosei
D' un primo amor,
Che mai non turbano
L' odio e il furor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanza segreta d' Alberigo tappezzata in nero; attorno vi sono disegnate le armi di famiglia; nel mezzo pende una lampada. Dà ingresso alla stanza una porta nascosta nella tappezzeria.

PROCILIA SOLO

A macchinar delitti e tradimenti
Nato perchè son io?
Esecrato m' avvolgo tra i viventi.
Ecco novella vittima
Mi si para dinanzi; un passo ancora,
Jacopo spegnerò: ma non fia l' ultimo
Che per mia mano mora.

Ebbi un tempo intemerato
Il pensier della mia mente;
All' amore anch' io fui nato,
E l' amor s' apprese a me.

Io ti vidi, Margherita,
Tua divenne la mia vita...
Ma, schernito, disprezzato,
L' odio solo ebbi da te.

« Ora due vite oppongonsi,
« Donna, all' affetto mio...
« Desse saran due vittime,
« Che a questa terra doneran l' addio. »

(Resta pensoso.)

SCENA II.

DETTO E ALBERIGO

ALBERIGO

Dalle notturne scolte
(a Procilia)
Hai tu novella? La città tranquilla
Dorme i suoi sonni, nè più teme il grido
Fatale della torre, che funesta
È sempre a chi vi piomba?

PROCILIA

Dorme adesso il leon, forse si desta.

ALBERIGO

Che dici tu? Stolto, non sai ch' io sono
Ora il leon, ma desto. Dimmi dunque,
Nella torre non gemono i segreti
Covi un cupo lamento?

PROCILIA

Gemono addolorati cento e cento.
(Quivi un feroce demone
Mi spinge al tradimento:
Se mi vedesser l' anima,
Io desterei spavento.
Stolto! vendetta mediti,
(Segnando Alberigo.)
Io spegnerti saprò.
Ah sì! D' entrambi l' ultimo
Singulto ed il lamento,
Con infernale giubilo,
Forse ascoltar potrò.)

ALBERIGO

(Qui di ribelli spiriti
È vano il tradimento;
Sognano un' aura libera,
E regna lo spavento.
Stolti, sognate: l' opera
Abbattere saprò.
Da quì, siccome l' ululo
D' impetuoso vento,
Da qui siccome folgore
La voce mia tuonò.)

PROCILIA

Odi, Alberigo: vigile
Le strade percorrea,
Vidi una turba indocile
Che al seno si stringea....

ALBERIGO
(Interrompendo.)

Forse un proscritto, un esule
Quivi il suo piè ponea?
Ed era desso?

PROCILIA

Jacopo!

ALBERIGO

In poter mio l'avrò.
(Entrano gli armigeri d'Alberigo.)
Udite, o fidi: un empio
M'insidia, un traditore.

CORO

Chi l'oserebbe?

ALBERIGO

Jacopo.

CORO

Preda del tuo livore
Esso cadrà.

ALBERIGO

Qual fremito
M'agita e fibre e cuore!

CORO

Il dì, la notte vigile
Un guardo il seguirà;
Non vie, non case, un angolo
Sicuro ei non avrà.

PROCILIA

(Taccia chiuso quel mistero
Che serbai nel petto mio...
Se non legge il suo pensiero
Negli arcani del mio cor,
Sarà pago l'amor mio,
Sarà pago il mio livor.)

ALBERIGO

Ah! la piena del contento
Mi fa quasi forsennato:
Desiava tal momento,
Come un palpito d' amor.
Non v' ha gioia nel creato
Pari a quella del mio cor.

CORO

In tua mano fia tradotto
Pria che spunti il novo albor.

(Partono.)

SCENA III.

Sotterraneo nella casa di Jacopo; scala nel fondo. Una fiaccola sola piantata al suolo dà una debole luce alla stanza. Nel mezzo uno scanno, in cui sta seduto Jacopo.

JACOPO POI PROCILIA

JACOPO

Oh! Margherita, in pria
Io t' amai coll' ardor de' miei vent'anni;
Poi, tolta all' alma mia,
Schiava ti vidi a perfidi tiranni.
Esule per te vissi, e dall' esiglio,
Cinto d' acerbi guai,
Ti piansi e sospirai.
Ma l' amorosa fede
A te m'avvinse ognor, sempre il mio ciglio
Teneasi fisso all' orme del tuo piede.

Ti vedea per l' aura nera,
Come un angelo d' amore,
Venir lieve in sulla sera
A posar presso il mio core,
E la forza già smarrita
Io sentia della mia vita
Ritemprarsi allor per te.

Or mi chiama amica sorte
Al tuo amplesso; in me t' affida!
Sparso, è ver, di sangue e morte
Fia il sentier che a te mi guida.

Non temer. La mia vendetta
Sulla stirpe maledetta
D' Alberigo piombar de'.

(Mentre Jacopo proferisce le ultime parole, entra Procilia per una porta secreta laterale, ed accorgendosi di Jacopo, che gli tiene rivolte le spalle, rimane sospeso.)

PROCILIA

Che veggo! il mio rivale!
Scoprir a lui non debbo ora il mio volto.

(Si nasconde socchiudendo la porta. Jacopo, ingannato dal rumore dei suoi passi, credendo giunti i congiurati, si avvicina alla porta di mezzo.)

JACOPO

Sei giunta, ora fatale!
De' miei fidi appressarsi i passi ascolto.

(Rimane ad ascoltare. — Tutto è silenzio.)

Il fervido desio
Tratto forse ha in errore il senso mio.

(S' ode al di fuori un rumore che si fa sempre più vicino.)

Ah sono dessi; il core
Non m' ingannò!

(Vengono battuti alcuni colpi alla porta. Jacopo domanda il convenuto segnale.)

Chi vien?

VOCI DI FUORI

Morte, terrore!

SCENA IV.

Jacopo s' affretta ad aprire la porta. Entrano i congiurati e si dispongono in semicerchio intorno a Jacopo. Procilia coglie il momento per mescolarsi fra loro, tenendo però il volto coperto in modo da non esser riconosciuto.

(I popolani, coperti da un cappuccio, discendono dalla scala.)

CORO

Siam fratelli: l' eguale pensiero
Ci raccoglie ad un' opra tremenda.

JACOPO

Ma silenzio . . . sia tutto mistero,
La vendetta improvvisa discenda.

CORO
(Con entusiasmo.)

Tacquero assai quest' anime
Compresse dai tormenti:
Di mille e mille vittime
Risuonano i lamenti:
Mille strappate vergini
Al patrio focolar;
Di sangue fatto lurido
Il sacrosanto altar . . .
Alfine, alfine scoppia,
Della vendetta il dì;
Il brando afferra e s' agita
Chi misero patì.

JACOPO
(Allontanando il cappuccio dal volto.)

Scopra ognuno il suo volto.... Giurate
Di morire e la patria salvar.

CORO

Lo giuriamo . . .

JACOPO

Ora attenti ascoltate
Quanto a voi sia concesso sperar.
Corsi ramingo ed esule
Lunge dal suol natìo;
Chiesi d' aiuto i popoli,
E li invocai per Dio.
Versar dal ciglio il pianto
Quanti mia voce udir.

UOMO MISTERIOSO

Quali speranze intanto
Dato ci fia nutrir?

CORO

Chi della guerra l' opere
Dividerà, gli stenti,
A sollevar le vittime,
Che soffrono gementi?

JACOPO

A noi soccorso giura
La veneta cittade.

UOMO MISTERIOSO

Venezia fia spergiura.

CORO

Essa mentir non sa.

JACOPO

Nell' ora santa, Padova
Con l' arme ci seconda.

UOMO MISTERIOSO

Vedrem di guerra al turbine
Se dessa a noi risponda.

JACOPO E CORO

Gigante sia il periglio;
(Con ira.)
Noi sorgerem più grandi;
Avranno i nostri brandi
Del fulmine il balen.

JACOPO

« Sien conforto nell' opra tremenda
« I fratelli che pugnano insieme:
« Ma dal cielo nel cor ci discenda
« Il coraggio di guerra e la speme. »
Sacro giuro sul labbro risuoni
Mentre il braccio ricorre all' acciar.
(Snudano le spade.)
(L' Uomo misterioso trae in disparte Jacopo.)

UOMO MISTERIOSO

Ami una donna!

JACOPO

(Scotendosi.)

È ver.

UOMO MISTERIOSO

Quanto daresti
Per vederla un istante?

JACOPO

La mia vita.

UOMO MISTERIOSO

Ebben mi segui, la vedrai fra poco.
(Jacopo rimane sorpreso.)
Dubiti forse della fede mia?

JACOPO

Se ti credessi un demone
Ti seguirei per tutto, anco all' averno.

GIURAMENTO

Se non si allenta il palpito
Che avviva il nostro cor,
Giuriamo il ferro immergere
Nel seno all' oppressor.

JACOPO

« Ite, o miei prodi, e al grido
« Che s' alzerà di guerra,
« Sovvengavi del giuro
« Che pronunciaste per la patria terra. »

(I congiurati rimettendosi il cappuccio partono, e Jacopo parte con Procilia.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala nell' appartamento d' Alberigo.

ALBERIGO ED UBALDo

ALBERIGO

Jacopo quì!... per insidiar mia vita
Il trono mio, la donna
Al mio talamo assunta!.... Ebben è forza
Ch' ei pera alfin... Fors' essa

Per brevità si ommette la SCENA PRIMA DELL' ATTO TERZO.

L' infamia, il disonor...
Pérano i giorni miei,
Pria di cotanto orror.

UBALDO

Signore, del tuo fido
Disponi.

ALBERIGO

Va, sta pronto a' cenni miei.

UBALDO

Aguzzerò il pugnale.

ALBERIGO
(Con ira.)

Ubaldo, va, mi lascia.
(Ubaldo parte.)

Questo mio pugnal di morte
Sia ministro a lui fatale;
Mi concede alfin la sorte
Il momento suo ferale...

La congiura, il mio periglio
Questo cor temer non sa.
Ai dolori dell' esiglio
Morte ria succederà.

CORO D' ARMIGERI

Procilia, o Signor,
Vendetta fe' già;
Il vil traditor
Tuo schiavo sarà.

ALBERIGO

Fia ver? sì lieto annunzio
M' empie di gioia inaspettata il sen.
Prendete!
(Dispensa dell' oro.)
E meco al gaudio
V' abbandonate appien.

CORO

Oh! oh! v' è dell' or!
Ben lieto è il vassal
Se mira il baglior
Del chiaro metal.

Ogni aspro sentier
Giocondo si fa,
Il duro mestier
Più pene non ha.

La colpa talor
Ci punge, egli è ver,
E sparge d' orror
Il nostro sentier:

Ma lieto il sentier
Coll' oro si fa,
Il duro mestier
Più pene non ha.

(Alberigo ed armigeri partono.)

SCENA II.

La notte è inoltrata. Parco nel palazzo d'Alberigo. Nel fondo scorre il fiume Cagnano, la riva del quale è inarborata. A parte, in riva del fiume, si alza nereggiante una torre, che per mezzo di un ponte comunica col palazzo d' Alberigo, che si vede di fianco. Una muraglia chiude dalla parte opposta il giardino. Lungh' esso sonvi disposti alcuni sedili campestri. La luna sta per nascondersi dietro la muraglia.

MARGHERITA SOLA

Quì più soave è l' aura;
È mesta l' ora. L' alito notturno
Che il volto m' accarezza
M' induce in cor la pace.
Acque del Sil, che conosceste un tempo
Dell' anima i segreti,
Oh! m' adducete intanto
L' amato mio . . . Sull' arpa
(Prende l' arpa che era appoggiata ad un sedile.)
Fedel risuoni ancora
De' miei prim' anni il canto,
E la memoria del tempo felice
Doni un balsamo all' anima infelice.

ROMANZA

Strofa I.

Reduce un giorno di Terra santa
Un pellegrino batte a un castello.
Dolente istoria soave canta
D' un crocïato, di Lïonello:
Morto lontano dalla sua cara,
Giace ora il corpo dentro la bara.

(Una voce lontana.)

O pellegrino, ci piange il cor:
Quel giovinetto morìa d' amor.

MARGHERITA

Che ascolto! È forse vano
Dell' anima desio,
Che imita il canto dell' amato mio?

Strofa II.

Sta ben! piangete al caso mesto:
Io lo raccolsi morente al petto.
Prendi, mi disse, un dono è questo
Della mia cara, a me diletta...
Deh! lo ritorna a Elvira bella,
Se mai tu tocchi le sue castella.

(*Voce più vicina.*)

Povera Elvira! pianse in suo cor;
Dopo tre giorni moria d' amor.

MARGHERITA
(Esterrefatta.)

È mal gioco ingannare una dolente.

SCENA III.

Il barchetto tocca la riva. Discende Iacopo accompagnato dall' Uomo misterioso.

JACOPO
(Correndo incontro a Margherita.)

Oh! Margherita, sul mio cor ti posa,
Jacopo io sono; a te ritorno dopo
I lunghi desideri e la sventura
Compagna dell' esiglio...

MARGHERITA

Oh! duri eterno
Tale amplesso d' amor. Non è già questo
Inganno... Ah! mi ripeti,
Se ancora m' ami, come ai dì felici.

JACOPO

T' ama il mio core, e del medesmo affetto
E il palpito del petto.
Una ridente aureola
Un giorno mi cingea:
Il tuo celeste spirito
Felice sol mi fea...
Ma inganno fu dell' anima
La gioia dell' amor.

Un abborrito talamo
Vidi nel mio pensiero:
Ciurai vendetta, e l' odio
Io lo raccolsi intero;
Piena è la tazza orribile,
D' uopo è versarla ancor.

MARGHERITA

Quest' odio tuo dimentica,
Mi parla sol d' affetto.
Se della gioia l' alito
Fugge dal nostro petto,
Pria che del tutto involisi
Dìmmi che m' hai nel cor.

JACOPO

T' amo, sì, t' amo, e splendere
Io veggo sul tuo viso
L' amor, la luce, il gaudio
Del sospirato Eliso.

(Sovra il ponte passano varii prigionieri incatenati in mezzo ad alcuni armigeri, che portano delle fiaccole accese, e vengono tradotti alla tortura. Cantano il seguente)

CORO

Siam fratelli di sventura,
Per noi muta è la natura.
Non un riso, non la speme
Ci conforta nel cammin:
Sol da tergo ci urta e preme
La man ferrea del destin.

I dolor, che lenti lenti
Ci sospingono al supplizio,
Arra sieno a noi soffrenti
Della pace nell' avel.
Così grande sacrifizio
Apra a noi la via del ciel.

(I prigionieri entrano lentamente nella torre.)

MARGHERITA

Come suona lugùbre ai sventurati
Il canto di color, che nella piena
Della face vitale sono astretti
Convulsamente abbandonar la vita.

JACOPO

Non farti mesta, o cara:
Pensa, ch' io t' amo assai,
E che indiviso al fianco tuo m' avrai.
Sento nell' alma riedere
La desïata speme,
Insiem potremo vivere,
Morir potremo insieme.
Avrai tu sola l' ultimo
Sospiro del mio cor.

MARGHERITA

Gran Dio! nell' alma il palpito
Sento di nuova speme;
Insiem potremo vivere,
Morir potremo insieme,
Scambiarci entrambi l' ultimo
Sospir del nostro sen.

JACOPO

Dunque fuggiamo insieme,
O Margherita; un mio fedele quivi
Mi fu di scorta; ora per noi fia l'angelo
Che nell' esiglio ci sarà custode.

MARGHERITA

No, non abbiamo stanza
Che ci ricovri in terra.
Jacopo, dammi l' ultimo addio.

JACOPO

Fuggiamo, breve ancor ci avanza
Ora, fuggiamo.
(Strascina Margherita verso la riva, ma il barchetto non vi sarà.)
« È tardi.
« Fummo traditi. Adesso
« Insieme di morir sol n' è concesso. »
« Fiume, la nostra salma
« Nei gorghi tuoi raccogli. »
(Stanno per gettarsi nel fiume.)

SCENA IV.

Alberigo entra precipitosamente, accompagnato da Procilia, da Ubaldo, dagli Armigeri, da Gisla e dalle Damigelle.

ALBERIGO
(Furibondo.)

Non della fuga, l' ora
Della vendetta è questa.

(Jacopo e Margherita rimangono esterrefatti.)

(Ironicamente.)

Ecco gli amanti . . . Il talamo
Avranno nel supplizio.

TUTTI

Giorno di sangue e lagrime
Segna il novello albor.

ALBERIGO

Siccome la tromba
Dell' angiol finale
Mia voce rimbomba
Ad essi ferale.

JACOPO E MARGHERITA

Siccome la tromba
Dell' angiol finale
Mia voce rimbomba
Di morte il segnale.

PROCILIA

Siccome la tromba
Dell' angiol finale
Io schiudo la tomba
Al cieco rivale.

UBALDO, ARMIGERI, GISLA E DAMIGELLE

Siccome la tromba
Dell' angiol finale,
Ad essi rimbomba
Di morte il segnale.

ALBERIGO

Si dividano gli empi . . . affido a voi
(Agli armigeri.)
La vita di costui; col vostro capo,
Risponderete . . . Dove non penètra
Raggio di sol si chiuda.
Costei nelle sue stanze
(Alle damigelle.)
Venga tradotta: suo fedel consorte
(Ironicamente.)
M' avrà fino al momento della morte.
(A Jacopo.)
Ah! nel covo della iena,
Sciagurato, il piè mettesti.
Forse impune tu credesti
L' onta infame consumar.
Ma la sete del tuo sangue
Che m' ardeva e fauci e gola
Mi fu guida, guida sola
Per poterti ritrovar.

JACOPO
(Ad Alberigo.)

Non la morte disperata,
Il supplizio, ed il tormento
Non potrebbero un lamento
A quest' anima strappar;
Ma il pensier di sua sventura
(Segnando Margherita.)
È maggior d' ogni dolore . . .
In me sazia il tuo livore,
Possa a lei tu perdonar.

MARGHERITA
(A Jacopo.)

Ah! non far, non far che ascolti
Di pietade la tua voce;
Per quell' animo feroce
È delitto il perdonar.

Or nel covo della iena
Siamo chiusi, o sventurato,
Altro bene non ci è dato,
Che nel cielo di sperar.

PROCILIA

(Ah! nel covo della iena,
Maladetto, il piè mettea,
E sperante io l' adducea
Quasi vittima all' altar.
Muori adesso, o maledetto;
Fu la pugna disuguale,
Nell' istante tuo ferale
M' è concesso d' esultar.)

UBALDO E ARMIGERI

Nella casa d' Alberigo,
Sciagurato, il piè mettea,
Onta orrenda l' alma rea
Meditava qui recar.

GISLA E DAMIGELLE

Qual di lutto e di dolori
Si dischiude una giornata!
Fra tormenti disperata
Morte vanno ad incontrar!

(Gli armigeri trascinano alla torre Jacopo. Margherita, fra le braccia delle Damigelle, viene condotta alle sue stanze. Alberigo, Procilia ed Ubaldo partono insieme.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Prigione nel castello di S. Zenone. Da un piccolo pertugio deriva la luce alla stanza. Scanno in cui sta seduto Iacopo.

JACOPO

Ineffabile angoscia mi tormenta!
Qual sorte mai ti colse! O sventurata,
Dell' amarezza il calice
Vuotar tu devi... Una fatal giornata
T' avanza di dolore.
(Si alza.)
Oh! si compia il destino: un odio orrendo
La tortura m' appresta, ed io l' attendo.
Chi del mio tetro carcere
Tenta la via secreta?
(S' apre una porta di fianco ed entrano Alberigo e Procilia.)
Il Signor di Trevigi!
(Ironicamente.)

ALBERIGO

Oh! del sarcasmo
L' ora non ha chi move
Il passo sovra l' orlo della tomba.
Suona sul labbro mio dell' ira il canto.

JACOPO

Di mille brandi al fulmine
In pugna disperata,
Guerrier, guerriero intrepido,
La morte io l' ho sfidata.
Più ferma nel periglio
Sarà la mia costanza;
Nell' ora del supplizio
Più forte sorgerò.
In cielo una speranza
A mia compagna avrò.

ALBERIGO

Se piena avrai tu l' anima
Della natia baldanza,
Nell' ora del supplizio
Intenderlo saprò . . .
In terra una speranza
Per te, per te non ho.

PROCILIA

(Sottrarre adesso Jacopo
Al fato, che gli avanza
È troppo sagrifizio,
Questo mio cor nol può.
Perduta la speranza
Di possederla avrò.)

ALBERIGO
(Con ira crescente.)

No, non v' è scampo; l' anima
S' agita in me furente;
L' odio, che nutro, orribile
Quasi mi fa demente.
Sangue succeda a sangue,
Morte succeda a morte,
Poi del castel sui ruderi,
Come leon, morrò.
Ora sia tratta all' ultimo
Destin la donna mia.

JACOPO
(Con passione.)

Tu le perdona.

ALBERIGO

È inutile;
Essa con te morrà.

JACOPO

Dell' alma mia l' angoscia
Più grande ognor si fa.

PROCILIA

(Bando per poco all' odio;
Salvo per me sarà.)

JACOPO

(Con passione.)

Fra spasimi mille, fra mille tormenti
M' adduci di morte, m' adduci all' altar.
Purchè dessa salva, di mille lamenti
Udrai la mia voce d' intorno echeggiar.

ALBERIGO

Straziata è quell' alma per duolo sincero;
Alfine un istante m' è dato esultar.

PROCILIA

(Io giuro agli artigli del vecchio sparviero
Dinanzi all' Eterno la donna sottrar.)

(Ascoltasi dall' interno il grido d' allarmi. Alberigo parte precipitosamente, minacciando Jacopo.)

SCENA II.

PROCILIA E JACOPO

PROCILIA

Salvo sarai fra poco.

JACOPO

Un tradimento
Novello adopri?

PROCILIA

Seguimi.

JACOPO

Seguirti?
Qual pegno avrò di fede tua?

PROCILIA

La causa
Stessa.

JACOPO

E tradirmi osasti?

PROCILIA

Io t' odio... Ma gli sdegni
Tacciano in me... Mi segui.

JACOPO

E dove?

PROCILIA

Al campo... Libero sarai.

JACOPO

Nuovamente tradirmi ora potrai.
(Partono per una porta secreta.)

SCENA III.

Gabinetto magnifico negli appartamenti d' Alberigo.

GISLA E DAMIGELLE DI MARGHERITA

Ahi! sventurate, ahi! misere,
Siamo dannate al pianto!
Per noi creati i triboli,
Muto di gioia il canto!
Povere figlie! l' ultima
Sovrastaci sciagura...
Ahi! quanto, ahi! quanto è dura
La forza del destin.

« Avemmo adesso il rapido
« Fuggire concitato,
« Dei ribellanti sudditi
« L' orribile ululato.
Povere figlie! l' ultima
Sovrastaci sciagura...
Ahi! quanto, ahi! quanto è dura
La forza del destin.

SCENA IV.

DETTE E MARGHERITA

MARGHERITA

Perchè si meste? O care, la sventura
Non è per voi; salvarvi
Potranno l' armi de' fratelli vostri
Che pugnano nel campo. La vendetta
Del ciel sul capo mio,
Su quello d' Alberigo ora s' affretta.
(S' inginocchia.)
Sotto l' egida, o Signore,
Mi raccogli del perdono,
Tu ben sai che pura io sono,
Che non v' ha delitto in me.
Tu che leggi in questo core,
Deh! consola quel soffrente,
Lo ricetta, o Dio possente,
Ove duolo più non v' è.

DAMIGELLE

Dio, che leggi nel suo core,
Deh! consola la soffrente;
Dal tuo seggio onnipossente
A lei giunga tua mercè.

MARGHERITA

È in me vigore a sopportar le estreme
Ore dell' agonia.
Dividerci dovremo....

GISLA E DAMIGELLE

O signora, compagne a te già fummo;
Non vi sarà mortale
Forza, che valga a separarci in terra.

MARGHERITA

Grazie, mie care, adesso
Salir io deggio della morte il palco.
Addio, sorelle, l' ultimo
Bacio vi dono . . . d' una sol preghiera
Date conforto a un' anima che spera.
Sui vanni di quest' aure
Lo stanco spirto mio
Aleggi in seno a Dio,
Qual d' angelo sospir.
Addio, sorelle, a voi
La vita sia un sorriso:
V' abbiate il paradiso
D' amore in un desir.

GISLA E DAMIGELLE

Oh! si disperda il turbine
Torni sereno il cielo.

MARGHERITA

La spoglia in terra io lascio
Miglior destino anelo.

SCENA V.

ALBERIGO

Mi segui, o donna, affrettati,
» Per un secreto calle
» Nella soggetta valle
» Scampo trovar potrò.

MARGHERITA

O mie fedeli, addio.

JACOPO
(Ad Alberigo.)

Ora tu sei la vittima,
(Con la spada in mano.)
Il tuo signor son io.

ALBERIGO

Come tu qui?

JACOPO

Procilia
Ordiva il tradimento,
Ma, ti conforta, spento
Egli cadrà con te.

SCENA VI.

La scena rappresenta il castello di Romano sulla vetta di una collina. A destra un sentiero tortuoso fiancheggiato di mura, il quale mette capo nella sottoposta valle. A sinistra una muraglia che dal castello si stende fino alle radici del monte. In lontananza i colli Asolani.

CORO

Viva! Viva! Di liberi canti
Suoni l' aria, che intorno s' aggira;
Scosso è il giogo, l' oppresso respira,
Nella polve il tiranno piombò.

Viva! Viva! Risuonino intorno
I bei poggi, le libere valli!
Or sorgete, redenti vassalli,
Più bel sole giammai non spuntò.

Già dell' Adria il superbo leone
Si risente sul placido lito.
Scuote il crine, raddoppia il ruggito
Esultando del nostro valor,

Viva! Viva! Del giogo spezzato
Le reliquie disperdano i venti!
L' avvenir stupefatto rammenti
Questa istoria di gioia e terror.

(Al suono della marcia guerriera sfilano da un lato le truppe, poscia dal castello sorte Jacopo con seguito: più tardi Alberigo prigioniero con Gisla, Procilia e guerrieri, fra questi Ubaldo.)

CORO

De' suoi figli il crudo fato
Pria l' iniquo mirerà,
Poi lo spirto abbominato
Fra i tormenti esalerà.

PROCILIA

(Prezzo di bassa invidia
E di maligne trame,
Morte crudele e infame
Colpirmi or or dovrà!)

UBALDO

(Ora tremenda! A giungere
Non ti credea sì presta:
La mia colpevol testa
Fra poco al suol cadrà.)

GISLA

(Non ha più il ciglio lagrime
In mezzo a tanto orrore,
Ahimè! più lena il core
Di sospirar non ha.)

ALBERIGO

Ove sono i miei figli?

GUERRIERI

All' eccidio si corra.

ALBERIGO

Ah! perdonate.
Pietà vi tocchi del dolor d' un padre;
Quell' innocente sangue non versate.

GUERRIERI

All' eccidio si corra.

ALBERIGO

È troppo orrore.
Questa è infernal disperazion....

GUERRIERI

A morte!!!

ALBERIGO

Quell' innocente sangue non versate.
Deh . . . sien salvi dal supplizio
I miei figli . . . non son rei . . .
Basti, basti il sacrifizio,
Ch' io farò de' giorni miei:
Io . . . sol io . . . sarò la vittima,
Fra tormenti spirerò.
Ah! pietade.... oh Dio.... Quel sonito
(S' ode una marcia funebre.)
Qui nel core mi piombò.

CORO

Crudele, spietato
Qual fosti, o tiranno,
Ben merti l' affanno
Di morte crudel.
E ognun da te nato
Raccolga un avel.

CORO INTERNO

Gran Dio che sollevi
Pietoso al tuo seno
Dal carcer terreno
L' afflitto mortal,
Quest' alme ricevi
Nell' ora fatal.

GUERRIERI

A morte !!!

JACOPO

Mira i figli.
(Trascina su di un rialzo Alberigo.)

MARGHERITA

(A Jacopo, riscotendosi quasi da un sogno.)
Pei figli miei sì barbaro,
D' amor m' hai favellato !!!
M' induce in core un fremito
L' idea d' averti amato . . .
(S' inginocchia.)

ALBERIGO
(Disperato.)

Fermate... l' empio io fui... mostri... fermate.
Oh! la fatal mannaia
Cada su me.... Di sangue il palco è intriso.
Deh! basti.... Oh! ciel... son spenti.
(Silenzio generale.)
Oh: siate maledetti eternamente.
Del cruento banchetto l' estremo
Sacrifizio, o sicari compite;
Ecco il seno del padre ferito,
Ma del padre, che figli non ha.

MARGHERITA

Mio Dio, se d' una misera
Non sdegni il duolo, il pianto,
Ai figli miei d' accanto
Me pure accogli in ciel.
(Delirante.)
Quale nube mi cala sul volto,...
Madre infame, spergiura consorte....
Ah!.... nel sangue mi scorre la morte.
Senta il ciel del mio fallo pietà.

JACOPO

Qual nell' alma mi rode rimorso,
Che mi grida: tu sei maledetto;
È dall' uom, dall' Eterno reietto
Chi di sangue lordato sarà.

PROCILIA

Di mia vita nel corso ho tessuta
Di delitti una turpe vicenda.
Or m' incalza una sorte tremenda,
Degno premio di mia crudeltà.

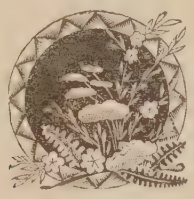
GUERRIERI
(Ad Alberigo.)

Le sciagure dell' uomo traviato
Dei tiranni hanno l' alma redata?

PROCILIA

La vendetta del cielo sfidata
Cento volte più truce cadrà.

GISLA E MARGHERITA

Copri, o sole, d' un velo funereo
La tua faccia splendente serena.
Così orrenda, terribile scena
Non trapassi d' etade in età,

(Qui il carnefice comparisce per l' esecuzione d' Alberigo e Procilia. A tal vista Margherita cade svenuta. La tela si abbasserà lentamente, esprimendo la musica il quadro relativo.)